UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di laurea in Filosofia

Tesi di laurea

"L'État, c'est moi" Federico II di Prussia e l'evoluzione del concetto di Assolutismo

Relatore
Prof. Cesaroni Pierpaolo

Laureando: Giuseppe Previato
Matricola: 2041998

Anno Accademico 2024-2025

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1	8
Federico II	
Capitolo 2	13
Giusnaturalismo Prussiano e Federico II	
Capitolo 3	23
L’assolutismo a confronto	
Bibliografia	29

Introduzione al concetto di Assolutismo

Con assolutismo si intende usualmente, come recita per esempio il vocabolario Treccani "Un modello politico di regime monarchico, nel quale il sovrano esercita un potere non vincolato alle leggi positive (*absolutus*; *legibus solutus*) e libero sia rispetto a istanze rappresentative (parlamenti) e giudiziarie interne al regno sia rispetto a condizionamenti dei grandi poteri sovranazionali laici ed ecclesiastici".

L'assolutismo è stato quel grande modello politico, incarnato notoriamente dalla figura di Luigi XIV, re di Francia, e dal suo motto «L'État, c'est moi». Un modello che si discosta da quelli medievali per la sua autonomia rispetto ad altre strutture, quali il Clero, le Corporazioni o, pensando alla monarchia inglese, il Parlamento. Il monarca assoluto, pertanto, regna per diritto divino, senza necessitare dell'approvazione di altre istituzioni politiche intermedie. La stessa legge che egli promulga e a fa rispettare non lo può sottomettere. Le uniche leggi a cui il monarca assoluto è tenuto a sottomettersi sono le leggi di Dio e quelle di Natura, fatto che lo distingue dal tiranno. Nonostante questa sia la visione più popolare del sovrano assoluto, il fenomeno dell'assolutismo possiede più sfaccettature di quelle sopracitate. Se l'elemento di continuità individuabile è certamente quello di un potere irresistibile, alcune delle differenze possono essere la tipologia di sovrano, che non sempre è un singolo individuo. Oppure, riguardo la questione della legittimità, che è concessa non sempre per grazia divina ma anche, come vedremo, per pura necessità.

L'assolutismo in Europa ha fatto un grande passo avanti grazie al filosofo inglese Thomas Hobbes, col suo libro di filosofia politica *Il Leviatano,* pubblicato per la prima volta nel 1651. Lo stesso anno di pubblicazione, il 1651, è stato anche l'anno che vide la fine della Guerra Civile inglese, da cui lo stesso Hobbes aveva cercato di sfuggire riparando a Parigi. L'opera, quindi, era indirizzata non solo ad una pura dissertazione teorica sulla figura del sovrano, ma una vera e propria risposta a tutti i problemi che stavano infestando l'Europa del primo '600. Basti ricordare non solo la sopracitata guerra civile, scatenata dai due poteri di Parlamento e re, ma anche le stesse Fronde che nel medesimo periodo infiammavano la Francia. La stessa volontà di Hobbes

nel voler proporre una nuova forma statale per impedire lo scoppio di altre guerre interne viene individuata, ancor prima che dalle idee espresse nel libro, dal fatto che lo voleva rendere alla portata di più gente possibile. Infatti, ben prima della versione latina, scrisse la versione inglese, per renderlo comprensibile a quante più persone possibili in patria.

Nell'opera viene illustrata una precisa organizzazione statale incentrata sulla figura del Leviatano, allegoria di un sovrano (singolo o anche un'assemblea più o meno grande) detentore della totalità del potere. Prima di inoltrarci all'interno della dottrina formulata da Hobbes è necessario esplicitare la sua visione della società, dell'individuo e del compito della politica, al fine di poter meglio capire i motivi della stesura del *Leviatano*. Un primo, e sconosciuto ai più, grande punto di svolta posto da Hobbes alla filosofia politica sino a quel punto trattata fu dare centralità all'individuo. Sino a quel punto il popolo dal punto di vista politico era stato visto come un insieme di *società* di dimensioni più o meno grandi (Dai vassalli alle corporazioni, sino al singolo nucleo familiare). Vedere l'individuo in sé come base della discussione politica, oltre ad essere un taglio netto con le idee del passato, apre la strada ad un'altra grande idea di Hobbes, spesso riassunta nelle massime: «*Bellum omnium contra omnes*» e «*Homo homini lupus.*» Che rispettivamente significano "La guerra di tutti contro tutti" e "L'uomo è lupo per (l'altro) uomo". Se sino a quel momento nella filosofia politica a fare da padrone era l'idea che l'uomo era un "animale sociale[1]", incline quindi per natura ad aggregarsi, con Hobbes la visione cambia drasticamente. Partendo dallo stato di natura, uno stato precedente ad un qualsiasi ordinamento politico, Hobbes delinea l'individuo come egoista e pertanto contrario all'idea di unirsi con altri individui e perseguire un bene comune. L'unione fra più individui non avviene quindi tramite una comune volontà di perseguire un concetto di Bene generale e valido per tutti, ma per la paura che gli uomini hanno dei loro simili. Nonostante a prima vista possa sembrare assurdo l'idea di unirsi per proteggersi dagli altri, essa acquista senso con la spiegazione del ruolo che il monarca dovrà avere: lui, sia un singolo o un'assemblea, dovrà far valere con la forza quelle leggi morali che nello Stato di Natura nessuno aveva l'obbligo di seguire. La massima

[1] Aristotele, *Politica, 1253a*.

morale “Fai agli altri ciò che vuoi sia fatto a te” è, come detto dallo stesso Hobbes, un sunto efficace dell’insieme di regole e norme atte a rendere sicura la vita dell’individuo dalla minaccia degli altri uomini. Problematico è però il fatto che nello Stato di Natura non esista nulla che possa obbligare gli uomini a seguire questa massima. Perciò, per poter vivere in sicurezza, ogni uomo deve rinunciare al diritto naturale che gli permette di avere piena libertà di azione nei confronti degli altri; così facendo egli limiterà le sue libertà, ma sarà altresì protetto da un’eventuale prepotenza altrui. Questo meccanismo è definito da Hobbes un “patto sociale[2]”, col quale un gruppo di persone affida ad un sovrano la loro sicurezza, promettendogli in cambio la loro sudditanza. Il sovrano in Hobbes pertanto non viene legittimato da Dio, ma dal patto che i sudditi hanno stretto. Il primo compito del sovrano è quindi quello di garantire la sicurezza dei suoi sudditi. Delineata la concezione che Hobbes ha degli individui e spiegato come e su che basi lo Stato si formi, è ora necessario spiegare il motivo del perché Hobbes insista sulla necessità di avere un sovrano assoluto. Per spiegare ciò ritengo opportuno ricordare in che situazione versava l’Europa al tempo della stesura e della pubblicazione della suddetta opera di Hobbes: l’Europa era appena uscita dalla più devastante guerra che avesse mai affrontato (e che non vedrà eguali sino allo scoppio della Prima guerra Mondiale), la Guerra dei Trent’anni. In Francia infuriavano le Fronde e il regno inglese era impegnato nell’ultimissima fase della sua guerra civile. Tutti e tre questi conflitti erano stati scatenati dalla pluralità dei poteri che venivano esercitati nei sopracitati stati: Il potere dei vari Principi elettori e la grande nobiltà contro quello del Sacro Romano Imperatore, il potere del Parlamento contro quello del re in Inghilterra, ed il potere prima degli Stati Generali, poi dell’alta nobiltà in Francia.

Assistendo e vivendo in prima persona a tutto ciò, è più facile capire perché Hobbes abbia visto il potere assoluto come necessario per portare pace (quindi sicurezza) nei vari regni europei.

---

[2] T. Hobbes, *Leviathan (1651),* trad. it. *Il Leviatano,* trad. it. G. Micheli, Rizzoli, Milano 2021[8].

Riassumendo, contrariamente alla dottrina aristotelica che, come già citato, vede l'uomo come animale sociale, Hobbes vede invece l'uomo come un essere egoista e incline a minacciare ed essere minacciato, e che solo la necessità di pace e sicurezza lo spinge a riunirsi e a creare gruppi con altri individui. La socialità, quindi è tutt'altro che naturale, e così è anche lo Stato. La volontà di eleggere un capo della comunità non è affatto una naturale conseguenza del modo di agire umano, ma una necessità che l'uomo eviterebbe volentieri se potesse farne a meno. La stessa creazione dello Stato e la deroga di tutti i poteri ad un singolo non derivano da un meccanismo naturale dell'uomo nella società, ma dall'egoistico desiderio di sicurezza che gli enti sopracitati garantiscono. La fondazione dello Stato è quindi una questione strettamente pragmatica.

Chiarito il fondamentale ruolo che Thomas Hobbes ha avuto nella filosofia politica moderna, ora è tempo di passare ad un'importante figura nel panorama dell'assolutismo: Federico II di Prussia. Però, prima di parlare di lui, è necessario illustrare brevemente il regno da lui governato: il Regno di Prussia.

Il Regno di Prussia viene fondato ufficialmente nel 1701, sotto la guida del re Federico I di Hohenzollern, nonno del sopracitato Federico II, come membro del Sacro Romano Impero. In quanto membro del Sacro Romano Impero, l'autorità regia rispondeva, almeno formalmente, al volere dell'Imperatore. Il paese, principalmente agricolo e tutt'altro che ricco, rimarrà irrilevante nello scacchiere politico sino all'ascesa al trono di Federico II, che, oltre a renderlo una potenza militare e ad avviarne l'industrializzazione, riuscirà anche a renderlo molto più autonomo dall'Impero, tanto che è con Federico II che si adottò il titolo di re *di* Prussia, al posto di re *in* Prussia, che invece avevano i suoi due predecessori.

Le politiche dei due re precedenti a Federico II furono molto differenti fra loro, entrambe sia positive che negative sotto vari punti di vista. Intendo quindi sintetizzarle, al fine di dare una panoramica sulla situazione del regno che Federico II ereditò.

Federico I, padre di Federico Guglielmo, nonno di Federico II, fu re in Prussia dal 1701 al 1713. Egli adottò una politica che prevedeva grandi finanziamenti all'arte (specialmente l'architettura),

e all'istruzione, nel tentativo di collocarsi alla pari con le altre potenze europee. Queste ingenti spese, sommate ad una mala gestione delle finanze, costrinsero il regno a contrarre vari debiti. Federico Guglielmo I fu re in Prussia dal 1713 al 1740. Il suo regno fu caratterizzato da una serie di decisioni fortemente in contrasto con quelle del padre. Avendo lo stesso Federico Guglielmo una bassa opinione degli intellettuali, attuò forti tagli all'istruzione e alla ricerca, chiudendo accademie e teatri e quel denaro fu utilizzato per le spese militari. L'importanza che l'esercito avrà nel regno da quel momento in avanti è facilmente dimostrabile dal fatto che la Prussia fu il primo stato europeo moderno ad adottare il servizio militare obbligatorio. L'unica guerra che interesserà il regno in quel periodo, e che darà inizio all'affermazione della Prussia come potenza, fu l'intervento prussiano nella Grande Guerra del Nord a danno degli Svedesi. Da questa guerra la Prussia otterrà alcuni territori, quali la Pomerania Svedese. Proprio in questo periodo inizieranno ad affermarsi gli Junker, ovvero la nobiltà prussiana, che in seguito andrà a formare il corpo degli ufficiali dell'esercito, specialmente sotto il regno di Federico II.

Federico II

Federico II nacque a Berlino il 24 gennaio 1712. Per comprendere appieno la figura di Federico II, è necessario soffermarsi sull'infanzia, la giovinezza e l'educazione che ricevette.

Suo padre, Federico Guglielmo, desiderava allevare l'erede al trono in un modo che rispecchiava molto le decisioni politiche ed economiche di cui ho precedentemente parlato. Egli stesso era stato educato nel modo che si confaceva all'aristocrazia di allora, ovvero allo studio dei classici greci e latini, della musica e della filosofia. Nonostante ciò, egli disprezzava queste materie che, insieme ai lussi tipici dei palazzi reali, di cui si liberò velocemente, riteneva portassero all'effeminatezza e all'incapacità di guidare correttamente lo stato e l'esercito.

L'educazione marziale del padre doveva, per sommi capi, comprendere lo studio dell'amministrazione statale, della storia politica a loro moderna, le dottrine e tattiche belliche, lo studio dei classici greci e, ultimo ma non meno importante, lo studio dei testi sacri. Tutto ciò unito ad esercizio fisico e ad una serie di privazioni che avevano lo scopo di temprare il corpo e lo spirito dell'erede al trono. Con questo tipo di educazione, priva di frivolezze e agi pericolosi, il monarca che ne sarebbe dovuto emergere sarebbe stato, in sintesi: un soldato, forte, mascolino e con una fede calvinista profondamente radicata in lui.

Ironicamente, Federico II fu da subito attratto da tutte le materie disprezzate dal padre. In quell'epoca l'educazione nella prima infanzia era affidata alla madre. Sua madre, Sofia di Hannover, lo fece istruire come era consono per un nobile. Federico si interessò sin da subito alle varie materie umanistiche, imparò a suonare il flauto e a parlare francese, che preferì sempre alla sua lingua madre (altra nota ironica, visto che suo padre detestava la Francia e la vedeva come un perfetto esempio di decadenza causato dal proliferare delle arti[3]). Tutto ciò finì inevitabilmente con creare forti contrasti col padre, che sarebbero andati aumentando man

[3] A. Barbero, *Federico Il Grande,* Sellerio, Palermo 2007, p. 36.

mano che Federico II cresceva. Quando, compiuti i sette anni, l'educazione di Federico II passò al padre, questi tentò di soffocare l'animo intellettuale del figlio in molti modi. Il suo insegnamento fu affidato principalmente ad ufficiali dell'esercito, gli fu vietato di suonare il flauto, di parlare in francese o di leggere letteratura straniera. Tutti questi tentativi furono infruttuosi, poiché il giovane Federico trovò, anche grazie alla complicità di alcuni dei suoi insegnanti, sempre il modo per continuare a dedicarsi ai suoi studi. Per citare il caso più eclatante, egli affittò una casa dove costituì una biblioteca segreta con all'interno più di 3.000 volumi[4]. A mano a mano che cresceva, Federico II si trovò sempre più in conflitto col padre, sia per via del suo disinteresse verso le discipline belliche, sia per il suo sempre più palese agnosticismo.

Il loro rapporto degenerò a tal punto che nel 1730 Federico II, per sfuggire alle violenze del padre e all'opprimente vita che gli veniva imposta, tentò la fuga in Inghilterra con la complicità di un suo precettore. Il tentativo fallì e lo stesso Federico rischiò seriamente di essere condannato a morte per quello che era effettivamente una diserzione, essendo lui all'epoca ufficiale dell'esercito prussiano. Il padre, alla fine, decise di risparmiare il figlio, ma lo costrinse ad uno stile di vita ancora più austero, ligio al dovere militare e alla morale calvinista, affidando alla sua istruzione solo uomini di estrema fiducia (Tutti generali che non prendevano in considerazione le inclinazioni di Federico II).

Nello stesso periodo, nel 1733 per l'esattezza, Federico fu costretto dal padre a contrarre matrimonio. Il matrimonio con la cugina Elisabetta Cristina, tutt'altro che felice e che non porterà mai eredi, permise se non altro a Federico la fuga dalla vita che tanto aveva detestato sotto la crudeltà del padre.

Negli anni seguenti, sempre per ordine del padre, fu reintegrato nell'esercito prussiano e inviato a sostegno del Sacro Romano Impero durante la Guerra di Successione Polacca. Questa esperienza, che puntava a istruire il principe nell'arte della guerra, sortì gli effetti desiderati.

---

[4] G. MacDonogh, *Frederick the Great: a life in deed and letters,* St. Martin's Griffin, New York 2000, p. 37.

Nonostante non avesse mai visto azione in quel teatro di guerra, Federico II sviluppò un genuino interesse per la strategia e l'arte militare, dimostrandosi un condottiero capace e zelante. L'essere stato affiancato all'esercito del Sacro Romano Impero gli permise di studiare quello che sarebbe stato in seguito il suo più grande nemico, di cui osservò le debolezze.

Tornato in patria, Federico II si dilettò negli studi filosofici e, in seguito, nella stesura di un trattato di filosofia politica: l'*Anti-machiavelli, ovvero analisi dell'opera di Machiavelli intitolata Il Principe*. Come si può evincere dal titolo, l'opera critica, capitolo per capitolo, l'opera *Il Principe* di Niccolò Machiavelli, anteponendo all'immagine del monarca spregiudicato e calcolatore, quella di un monarca retto, guidato dalla morale e, come diremmo oggi, illuminato.

Federico II si distanzia da Machiavelli in maniera radicale, e per capirlo appieno è sufficiente riportare una frase tratta dal suo *Anti-machiavelli:*

"*C'è qualcosa di più semplice, naturale e conveniente ai principi della bontà e della giustizia*[5]*?*"

L'interesse filosofico di Federico l'aveva portato, appena ne aveva avuto l'occasione, a mettersi in contatto col mondo intellettuale dell'epoca, in larga parte di provenienza francese. Tra questi nomi spicca certamente quello di François-Marie Arouet, meglio conosciuto come Voltaire, con cui intratteneva un rapporto di amicizia e di fitta corrispondenza. Tanto era l'interesse che il filosofo provava per il giovane monarca che fu proprio lui a incentivarlo a scrivere il sopracitato testo e, in seguito, a correggerne alcuni errori e infine a curarne la pubblicazione in Belgio nel 1740. Il libro, che ebbe un grande successo presso l'intellighenzia europea, presentava però un'idea particolare e che stonava col modello morale che Federico II proponeva. All'interno della sezione dove parla delle guerre giuste, aggiunse anche quella che lui definisce "*Guerra d'Interesse",* ovvero una guerra preventiva contro un nemico che si è certi sia in procinto di attaccarti. Questo tipo di guerra sarà largamente utilizzata da Federico II una volta divenuto re.

Il 31 maggio 1740 Federico I morì, e Federico II gli succedette al trono, ereditando un regno con un sistema burocratico all'avanguardia e un forte esercito.

---

[5] Federico II, *Anti-machiavel* (1740), trad. it. *L'anti-machiavelli,* a cura di Nada Carli, Edizioni Studio Tesi 1987, p. 85.

Avendo precedentemente descritto il carattere di Federico II, non appare come una sorpresa che le sue prime decisioni politiche furono un vigoroso cambio di rotta nei confronti delle arti e delle scienze. Il re fece riaprire teatri e accademie, si fece patrono delle arti e invitò intellettuali ad unirsi alla sua corte.

Queste riforme civili lasciarono comunque presto il posto alla sua prima campagna militare: l'invasione della ricca regione della Slesia.

Il Sacro Romano Impero in quel momento stava vivendo un momento di forte crisi, poiché sul trono era salita Maria Teresa d'Asburgo, grazie alla modifica della *Prammatica Sanzione* che impediva precedentemente alle donne di salire sul trono imperiale. Queste problematiche interne, unite ad un indebolimento dell'esercito austriaco dovuto ai molti conflitti intestini, aveva attirato l'attenzione di molte potenze europee che volevano approfittarne. Con l'invasione della Slesia Federico II si troverò presto impelagato in un conflitto dalla portata immensamente maggiore, passato alla storia come Guerra di successione Austriaca.

Nel corso di queste campagne Federico II si scostò di molto dal modello di sovrano illuminato che aveva proposto nel suo *Antimachiavelli,* finendo ironicamente per assomigliare molto di più al modello di regnante proposto dallo stesso Machiavelli nel suo *Principe.* Non si fece scrupoli a invadere uno stato senza un *Casus belli,* complottò coi suoi nemici contro i suoi alleati, e violò senza alcun indugio trattati e patti firmati anche solo pochi mesi prima.

Questo tipo di atteggiamento politico e diplomatico, molto pragmatico e tutt'altro che illuminato, non si limitò alle guerre di Slesia. Dopo la pace, infatti, Federico II causò uno sbilanciamento diplomatico così significativo da essere definito la *Rivoluzione Diplomatica del 1756.* Federico aveva infatti stretto un'alleanza con la Francia per proteggersi dall'Austria, ma a sua volta si era alleato con l'Inghilterra, storico rivale della Francia, causando la defezione della Francia verso l'Austria, presto seguita dalla Russia, che si vedeva minacciata dall'alleanza fra prussiani e inglesi. Questo ribaltamento totale delle alleanze europee portò la Prussia ad essere isolata sul continente alla vigilia di quella che viene a volte definita come la vera "Prima Guerra Mondiale",

ovvero la Guerra dei Sette anni, e che portò il Regno di Prussia molto vicino ad essere cancellato dalla storia.

Tornando alle guerre in Slesia, la sua reputazione di monarca illuminato crebbe considerevolmente dopo la positiva conclusione della guerra. Federico II, da questo momento in poi soprannominato *Il Grande,* riuscì nella duplice impresa di rendere famosa in tutta Europa sia la sua figura da filosofo e re, sia a dare al piccolo stato di Prussia, sino ad allora solo un insignificante regno ai margini del Sacro Romano Impero, un posto di rilievo nello scacchiere geopolitico del continente.

Durante questi anni di pace Federico si prodigò a perseguire le sue passioni riguardanti la filosofia e le materie umanistiche, circondandosi di intellettuali provenienti da ogni parte d'Europa. La sua corte offrì riparo anche a Voltaire, che trovò riparo dal suo vecchio amico e corrispondente. La corte di Federico divenne un porto sicuro per molti filosofi all'epoca considerati come scandalosi, ad esempio Federico II accolse Julien Offray de La Mettrie, uno dei primi filosofi apertamente atei e materialisti, sostenitore del libertinaggio e dell'edonismo. Questa grande liberalità era certamente dovuta anche al forte agnosticismo di Federico II, che in privato criticava aspramente la religione, mentre in pubblico manteneva la maschera da sovrano devoto.

Conclusa la panoramica sulla vita di Federico II e sulle sue politiche nella prima parte del suo regno, è ora tempo di parlare dei concetti politici e del clima intellettuale che le influenzarono.

Giusnaturalismo Prussiano e Federico II

Se si vuole parlare di Giusnaturalismo Prussiano e della figura di Federico II non si può non parlare di uno dei pensatori che, con le sue idee, ha influenzato maggiormente il pensiero e la filosofia politica negli stati tedeschi di inizio 1700.

È quindi necessario riassumere, seppure in maniera schematica, i principali concetti sviluppati dal filosofo tedesco Christian Wolff, che hanno plasmato le scienze politiche con cui Federico II si è trovato ad avere a che fare nel corso della sua carriera filosofica e politica.

Fra i concetti sviluppati da Wolff che sono stati più importanti per lo sviluppo della Scuola Prussiana del diritto naturale spicca quello di *persona*[6]. Wolff dà un'impronta soggettivistica e giuridica a questo concetto, sostenendo che la qualità umana basta a rendere ogni individuo un potenziale depositario di un uguale repertorio di diritti. In altre parole, ogni individuo, in quanto *persona,* ha pari capacità giuridiche e pari diritti. L'uomo quindi si trova ad essere libero da un punto di vista giuridico per via del suo status di uomo, status che Wolff chiama *Status hominis moralis*[7]. Questo status, uguale per ogni individuo, è il nodo che connette l'ente (La *persona moralis)* ai suoi attributi (le diverse condizioni tramite le quali l'ente esiste).

Proprio il concetto di status gioca un ruolo fondamentale nella visione politica e sociale di Wolff. Lo status è infatti il luogo dell'ente[8], il nesso che permette agli attributi del singolo di realizzarsi tramite i modi, ovvero le singole situazioni contingenti. Da questa concezione deriva una visione di stato e di diritto che muove dalle affezioni dell'anima dei singoli, e non più da regole generali e a priori, che fanno da base all'agire e alle leggi che lo regolano. Come già accennato, l'uomo si fa *persona* solo tramite il farsi del suo status, ma essendo molteplici gli status, l'uomo si troverà ad

---

[6] D. Canale, *La costituzione delle differenze,* G. Giappichelli Editore, Torino 2000, pp. 40-41.

[7] Ivi, pp. 42-44.

[8] Ivi 46.

essere più *personae*[9], a seconda delle situazioni e della sua soggettività singola. L'uomo quindi si trova ad essere autodeterminato e quindi libero. Il diritto, pertanto, si trova ad essere una rete esistenziale che plasma gli status, e di fatto fa sì che il soggetto si "realizzi[10]" tramite le norme che regolano questi status. La *persona* invece diviene una regola di connessione costante per ogni stratificazione della vita del singolo.

Qui, al contrario di altri pensatori come Hobbes, non si ha una totale unità politica, vista la pluralità degli stati, ciò non di meno non significa che non vi sia un'architettura unitaria che giustifica l'accumularsi degli status e la necessità di passare da uno all'altro. Le varie persone, infatti, si creano e si accumulano in un'architettura[11] in cui ogni status contiene ed è contenuto in altri. Qui si rintraccia la suddivisione fra le varie società tipica della visione medievale: vi sarà un'appartenenza alla sfera domestica, una a quella sociale, un'altra all'appartenenza ad una gilda ecc....

Parlando di governo, lo schema che Wolff illustra richiama molto quello esposto da Aristotele. Il legame fra le varie società porta all'armonia dello stato, ed il governo (L'*Imperium)* si viene a formare non per volontà, ma per sussistenza delle stesse comunità[12]. Per far sì che vi sia armonia fra le parti, è necessario che una di esse governi e diriga le altre. Quindi, in ogni *status* necessariamente si viene a formare una distinzione fra governanti e governati; perciò, per permettere il consenso fra le singole parti di suddetto *status*, è necessario che una di esse governi le altre. Per conseguenza logica, questo schema viene applicato anche all'insieme di tutte le società, venendo a fondare l'*Imperium civilis*[13]*,* ovvero l'ente che governa il tutto, o per dirla in altre parole, il governo che dirige lo Stato. Anche sulla figura del sovrano (che sia un singolo o una pluralità di individui) Wolff si scosta da Hobbes, sostenendo che la sua volontà

---

[9] Ivi 47.

[10] Ivi 48-49.

[11] Ivi, pp. 50-54.

[12] Ivi 63-64.

[13] Ivi 65.

continui a rimanere una volontà singola[14]. Attraverso accordi fra i ceti e le varie società si viene a fondare la legge, che il sovrano è tenuto a rispettare e che gli impedisce di essere arbitrario. Diviene evidente di come in questa architettura manchi la netta distinzione, tipica di altri pensatori quali Hobbes e Rousseau, fra pubblico e privato, dove il monarca rappresenta la volontà comune e agisce quindi per conto di tutti i cittadini. Qui invece l'agire giuridico si trova ad essere anche sempre un agire politico ed etico, poiché sempre "personale" e dettato dall'organica unione delle varie società che si rapportano con l'*Imperium*.

La stessa fondazione dello stato non avviene secondo Wolff con uno stacco dallo *Stato di Natura* tramite una decisione presa dagli individui[15]. Esso avviene invece tramite l'inevitabile conseguenza dell'accumularsi delle varie *società* che, in uno stato di continuità, giungono a fondare l'Imperium. Non sono infatti i singoli individui a fondare lo Stato, ma le consociazioni (gli *Status personae)*, nelle quali l'individuo si trova ad avere obblighi e diritti. Solo tramite l'organizzazione in *società* il popolo ha voce ed è in grado di fondare ed indirizzare l'*Imperium,* lo stesso meccanismo che crea la società civile non deriva da un patto fra i singoli, ma da un accordo consensuale fra le varie società minori. La stessa monarchia non viene in nessun modo vista come preferibile rispetto alle altre forme di governo: essa viene creata, anche in questo caso, non tramite un patto, ma con una cessione volontaria del potere dal popolo ad una singola persona. Questo passaggio, dal potere dell'intero popolo a quello di un singolo, impone però delle clausole che quest'ultimo deve rispettare, ponendo comunque la totalità delle società in una situazione di superiorità rispetto al monarca[16]. Tramite questo meccanismo è comunque possibile giustificare un potere assoluto, il popolo può infatti consegnare la totalità del potere nelle mani di un singolo individuo e rinunciare pienamente ai suoi diritti protestativi se la situazione lo richiederà.

---

[14] Ivi 68.

[15] Ivi, pp. 68-70.

[16] Ivi 71-72.

Dal punto di vista della concezione della politica, delle scienze e del sapere filosofico in generale, Federico II si scosta significativamente dalla visione che in quel momento dominava l'orizzonte settecentesco tedesco. Christian Wolff, come già mostrato sopra, aveva una concezione di politica che era ancora legata ad un pensiero di tipo *Aristotelico* e *Scolastico*, ovvero concentrato sul sottolineare le virtù che la figura di potere avrebbe dovuto perseguire per risultare un buon governatore. Un mondo insomma ancora legato ad essenze inintelligibili e che poco dava a livello di consigli pratici sull'effettiva amministrazione dello stato. Federico II decise invece di optare verso concezioni politiche più improntate ad un'effettiva esperienza empirica, e di conseguenza ad un tipo di filosofia che fornisse strumenti con cui si poteva concretamente intervenire ed amministrare lo stato e la vita pubblica. Questo cambio di rotta in Prussia è testimoniato dalla riscoperta del pensiero di Christian Thomasius, eclissato da inizio 1700 da quello Wolffiano, e considerato il "Fondatore dell'Illuminismo Tedesco". Appare dunque necessario fare un breve riassunto anche del pensiero di suddetto filosofo. Le opere di Thomasius, da cui emergono un'attenzione privilegiata per l'individuo e una critica alle dottrine scolastiche e aristoteliche, si focalizzano sui caratteri costitutivi del singolo. Qui come arbitro indiscusso dell'agire dell'individuo sono poste le *passioni*, ponendole difatti in una posizione di superiorità rispetto alla ragione, quest'ultime vengono comunque guidate ed amministrate dall'etica e dalle virtù[17]. Tutto ciò va in diretto contrasto con la suddivisione dell'anima espressa da Aristotele nella sua *Politica*, in cui l'Anima Razionale governava su quella Sensitiva[18]. La politica, nonostante sia vista ancora come la dottrina del comportamento delle città, diviene singolare, proprio come espresso da Hobbes nel suo *Leviatano*. Il centro di questa dottrina però ora si rintraccia nell'esame delle inclinazioni dei singoli, prova ne è la sua suddivisione fra quelle che lui chiama le due Paci[19]: la prima, interna, consiste nel dominare le proprie passioni. La seconda, quella esterna, consiste nella coercizione esercitata dall'*Imperium* (il sovrano) che,

---

[17] Ivi 88.

[18] Ibid. 88.

[19] Ivi 90.

tramite l'utilizzo di sanzioni, è in grado di mantenere l'ordine. Questo focus sul singolo individuo, questa nuova visione antropologica hanno aiutato Federico II nello scardinare la vecchia concezione Wolffiana secondo la quale il sapere pratico giungeva ancora dalla metafisica, favorendone invece una visione che lo vedeva derivato dalla psicologia umana. L'utilizzo della psicologia per scardinare il primato della metafisica da parte di Thomasius non era certo un unicum nel suo genere, essendo essa stata usata in simil modo anche da filosofi quali Hobbes e René Descartes. Come loro, anche Federico II impone il primato della sensibilità e delle conoscenze di tipo empirico[20]. Alla base del Diritto Naturale e dei vari saperi pratici ora si trova la polarità fra istinti passionali ed opera regolativa della ragione. Federico II osserva come ogni azione umana sia compiuta avendo all'origine quello che lui chiama l'"*amour-propre*[21]*",* ovvero l'amore verso la propria vita e per la conservazione di quest'ultima. Questo *amour-propre* spinge la volontà a compiere azioni tanto moralmente positive quanto negative, al fine di perseguire la propria *"Felicitas",* ovvero la propria felicità. Date queste premesse, e successivamente interrogandosi su come un individuo possa arrivare a fare l'interesse della collettività, la risposta appare chiara. Essendo il singolo sempre intento a ricercare il proprio bene, e di conseguenza essendo sempre sia l'emittente che il destinatario delle proprie azioni, egli si troverà a compiere il bene della collettività solo se esso coinciderà col suo bene individuale. L'esercizio della volontà comune si troverà dunque ad essere attuato solo da colui che lo vedrà come coincidente con l'esercizio del proprio *amour-propre*. Il meccanismo logico dell'etica individualistica sopra riportato si trova quindi a fornire la fonte di legittimazione di un potere e di un esercizio di governo slegato da vincoli esterni[22]. Nella figura del monarca le due dimensioni, quella della singolarità e quella della società, si uniscono; il monarca nel suo agire personale, compie sia il suo bene che quello della collettività. Qui ci troviamo davanti all'inversione del concetto di monarca espressa da Hobbes: il monarca non si identifica più con la volontà politica, ma è la volontà politica a

---

[20] Ivi 92.

[21] Ivi 93-94.

[22] Ivi 95.

identificarsi con la volontà del monarca[23]. Ora il monarca si trova a non essere più creato da un contesto sociale, né ad avere obblighi a priori a cui sottostare, ma è ora esclusivamente la sua volontà che realizza le relazioni sociali in cui vive, e che da sola diviene artefice non solo della sua singola felicità, ma anche della felicità comune.

Questo cambiamento riesce in egual modo a difendersi dall'accusa di dispotismo, essendo l'interesse pubblico identico a quello del sovrano.

Altra importante dottrina che offre a Federico II la possibilità di legittimare ulteriormente il suo potere assoluto è la dottrina del Triplice Patto esposta nel *De iure et gentium* del filosofo Samuel Pufendorf. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una critica di uno dei capisaldi teorizzati da Hobbes ed esposti nel *Leviatano*. Se con Hobbes l'atto di uscire dallo stato di natura, di formare uno stato e la *Societas civilis* si attua tramite un singolo patto fra il popolo ed il sovrano, con Pufendorf questo meccanismo diviene più complesso. Egli riprende la visione dello stato di natura come di uno stato negativo, pericoloso e dal quale sia necessario uscire, proponendo però l'idea di un triplice patto al posto di uno singolo.

I tre patti sono i seguenti:

1°) Nello stato di natura un gruppo di singoli decide di unirsi al fine di formare un *Coetus,* ovvero un tipo di aggregazione sociale volta a garantire una sicurezza comune.

2°) Il *Coetus* promulga un *Decretum* tramite il quale verrà scelta la forma di governo destinata a reggere la *Civitas*.

3°) Viene deciso chi sarà il detentore dell'*Imperium* (tanto un singolo quanto un consiglio), il quale dovrà amministrare la società civile al fine di realizzare il bene dei consociati.

Questo particolare meccanismo che porta alla creazione dello Stato comporta un ulteriore passo in avanti rispetto alla teoria Hobbesiana, ovvero l'esistenza di un ordine giuridico anteriore alla creazione dell'autorità statale. Questo ordine giuridico è composto dall'insieme dei patti e

---

[23] Ivi 96-97.

delle consuetudini su cui il *Coetus* si è fondato. Questa cornice che contiene i rapporti umani è già di per sé dotata di un'intrinseca validità e porta a vedere la figura del monarca non più come di un fondatore di un nuovo tipo di società, ma come di un garante che si occupa della sua amministrazione e del mantenimento del suo ordine interno[24]. Compito del monarca è quindi quello di ordinare la società, di spingerla sempre verso il suo perfezionamento, e quindi di guidare i sudditi dal loro bene egoistico ed un bene comune, ovvero alla felicità. Ciò pone il monarca in un'ottica paternalistica, in cui egli si fa promotore di un'etica sociale che diviene etica dell'obbedienza da parte del suddito nei confronti del detentore del potere, solo individuo in grado di realizzare il bene comune e la felicità di tutti i sudditi. Infatti, tanto il singolo patto Hobbesiano quanto il triplice patto esposto da Pufendorf porta necessariamente alla creazione di un diritto assoluto del sovrano e ad un dovere altrettanto assoluto di obbedienza da parte del suddito. Difatti la semplice idea di limitare il potere porterebbe ad una contraddizione, poiché essa implicherebbe lo scuotimento dei rapporti fra gli *Status* che solo nell'istituzione del sovrano acquistano piena garanzia di sicurezza. In quest'ottica la persona del sovrano viene anche vista come "primo suddito e servitore dello stato[25]", poiché appare vincolato dal perseguimento dell'utilità pubblica, di cui è allo stesso tempo però l'unico interprete, essendo impossibile limitarne il potere[26].

Lo stesso Federico II nel primo capitolo del suo *Anti-machiavelli* descrive i doveri del sovrano, dichiarandoli in netto contrasto con una visione dispotica ed egoistica. Egli esplicita questa idea in maniera cristallina nella frase:

> "*Il sovrano, lungi dall'essere il padrone assoluto dei popoli soggetti, è il primo suddito*[27]*"*

---

[24] Ivi 102-103.

[25] Ivi 106-107.

[26] Ivi 104-105.

[27] Federico II, *Anti-machiavelli,* cit., p. 8.

Questa apparente moderazione del radicalismo del potere espresso in Hobbes aiuta Federico II non solo a proteggersi dalla sempre presente accusa di dispotismo, ma anche a farsi accettare all'interno del movimento illuminista, che in quegli anni rappresentava il massimo movimento filosofico, a cui lo stesso Federico II si rifaceva.

Altro grande filosofo, nonché suo amico personale, che influenzò la visione politica di Federico II fu François-Marie Arouet, meglio conosciuto come Voltaire. Con la pubblicazione del libro *Essay sur l'histoire générale* il filosofo francese espone una nuova visione della storia: non più una semplice narrazione degli accadimenti, ma una comprensione scientifica dello svolgersi di ogni accadere[28]. Viene anche illustrata l'idea secondo la quale vi sia una logica comune dietro le azioni storiche, che portano ad un necessario sviluppo della cultura. Questi nessi causali, infatti, una volta collegati, permettono di trovare una regola universale. La nuova visione della storia, dettata non più dal caso, ma dalla ragione, la porta a trovarsi strettamente collegata con l'antropologia. Le fasi della storia, coincidenti con le fasi dello sviluppo umano, permettono di trovare strumenti utili all'amministrazione dello stato. Grande pioniere dell'antropologia storica fu certo Charles-Louis Montesquieu, che compie un significativo balzo in avanti. Se gli autori precedenti avevano parlato degli uomini "naturali", che unitisi avrebbero avviato il processo di creazione dello stato, nessuno di loro si era prodigato nel sottolineare la peculiarità dell'ambiente in cui i singoli gruppi si sarebbero trovati[29]. Infatti, sostiene Montesquieu, che il territorio e il clima influenzino lo sviluppo delle consuetudini e dei costumi. Questa specificità, quest'importanza delle singole peculiarità del luogo, nello sviluppo della società, portano inevitabilmente la dottrina dell'amministrazione statale a non poter più essere universalmente uguale per tutte le nazioni. Le singole legislazioni, infatti, devono tener conto delle peculiarità territoriali, e di conseguenza, come detto sopra, si formeranno specifiche dottrine per le singole nazioni.

---

[28]Canale, *La costituzione delle differenze,* cit., pp. 108-109.

[29] Ivi, pp. 111-114.

Anche in questo caso, Federico II aveva intuito la grande importanza di queste idee, tanto che il capitolo quarto del suo *Anti-machiavelli* ha come incipit la seguente frase:

"*Per poter giudicare lo spirito delle nazioni, è necessario confrontarle fra di loro*[30]"

Più avanti, nello stesso capitolo, quest'idea viene ulteriormente esplicitata da Federico II utilizzando dei veri e propri paragoni fra popoli, come nella precedente citazione aveva consigliato di fare:

"*La diversità di clima, di alimentazione e di educazione umana creano una differenza assoluta nel modo di vivere e di pensare; ne deriva la diversità fra un monaco italiano e un letterato cinese. L'indole di un inglese grave e ipocondriaco è senz'altro diversa dal coraggio orgoglioso di uno spagnolo; un francese poi non somiglierà affatto ad un olandese, come una scimmia vivace non somiglia affatto ad una lenta tartaruga.*[31]"

Tramite queste comparazioni di popoli si può evincere ancora di più la necessità di modificare e adattare le politiche al singolo ambiente in cui il monarca si trova a governare.

Un ultimo esempio di ciò è rintracciabile nel sedicesimo capitolo dell'*Anti-machiavelli,* dove Federico II, tramite l'esempio di due scultori greci che scolpiscono due diverse statue, mostra e spiega la necessità di un'ottica individuale per ciascuna situazione politica:

"*Le differenze di luogo causano anche una differenza di regole; volerle rendere generali significherebbe inficiarle, per cui ciò che sarebbe esemplare per un grande regno non sarebbe conveniente per un piccolo stato.*[32]"

Qui poi, Federico II si prodiga nel descrivere cosa sia conveniente e cosa sia sconveniente ai singoli regni in base alle loro dimensioni e alla loro ricchezza, al temperamento del loro popolo e alle condizioni climatiche e della morfologia del terreno.

---

[30] Federico II, *Anti-machiavelli,* cit., p. 17.

[31] Federico II, *Anti-machiavelli,* cit., p. 18.

[32] Federico II, *Anti-machiavelli,* cit., p. 71.

Un così grande focus sulle scienze legislative porta inevitabilmente ad una marginalizzazione del diritto naturale. A contare davvero ora sono solo le leggi positive, invece quelle naturali sono viste solo come una guida che può aiutare il sovrano, ma non vincolarlo, nell'amministrazione dello stato. Lo stesso Federico II sosteneva l'esistenza di tre tipi di legge: Politiche, Civili e dei Costumi[33]. Sosteneva però che solo le prime, le leggi politiche, avessero un valore vincolante, essendo sostenute dagli apparati dello stato che si occupano di sanzionare le eventuali disobbedienze. Ora il monarca non ha più alcun vincolo, se non quello prudenziale, nei confronti del diritto naturale, portando ulteriormente a compimento il perfezionamento del progetto assolutistico di Federico II.

Grazie a tutti i cambiamenti sopraelencati, Federico II può quindi creare un codice di leggi con valenze *Costituente*[34]. In questo contesto, la parola "costituente" non ha nulla a che vedere con la Costituzione come la intendiamo noi oggi. Con questo termine si intende invece l'effetto che la *Persona* sovrana esercita sullo stato, rendendolo di fatto una diretta espressione della sua volontà. Il codice infatti delinea, *costituisce*, ogni aspetto della vita civile, dandogli una forma determinata, aggiungendo un tassello alla figura del Monarca Assoluto ed Illuminato che si troverà ad incarnare nel corso del suo regno.

---

[33]Canale, *La costituzione delle differenze,* cit., pp. 114-115.

[34] Ivi, pp. 115-119.

L’assolutismo a confronto

Quando si parla di assolutismo nel contesto del continente europeo, è quasi scontato che la prima figura a cui si pensi sia il già citato Luigi XIV di Francia, il cosiddetto “Re Sole”. Questo celebre personaggio storico, noto ai più come incarnazione vivente dell’assolutismo, induce quasi irresistibilmente a compiere un paragone tra lui e la sua controparte prussiana, essendo, tra l’altro, appena anteriore a Federico II (morì pochi anni dopo la nascita di quest’ultimo).

Se a un primo sguardo i due modelli e gli interventi dei rispettivi monarchi possono sembrare molto simili, se non identici (la fondazione di un esercito permanente, le riforme legislative e burocratiche, la sottomissione della nobiltà al volere regio), a uno studio più attento emerge immediatamente una grande differenza tra i due modelli.

Questa differenza si rintraccia nella giustificazione del potere esercitato dal monarca. Con Federico II ci troviamo interamente in un contesto illuminista, in cui la giustificazione del potere assoluto derivava da ragionamenti filosofici che avevano come fulcro razionalità ed efficienza. Con Luigi XIV, invece, il contesto è radicalmente diverso. Qui il modello che giustifica il potere del monarca è ancora quello medievale del *Diritto Divino*[35]. Luigi XIV legittimò il proprio potere ponendo una forte enfasi sulla maestà regale e sul suo diritto divino a sedere sul trono di Francia. In un contesto del genere, non sorprende che durante il suo regno non vi siano state grandi produzioni di scritti politico-filosofici volti a giustificare il suo potere tramite ragionamenti strettamente logici, come invece avvenne ampiamente con Federico II.

Per comprendere appieno il progetto assolutista di Luigi XIV è necessario soffermarsi su un episodio, o per meglio dire, su una serie di episodi, che segnarono la sua vita e cementarono il proposito di creare una monarchia centralizzata e assoluta.

---

[35] Wolf, J. B., *Louis XIV* (1970), trad. it. *Luigi XIV*, trad. it. di M. Papi, Garzanti Editore, Milano 1976.

Si parla delle Fronde, ovvero una serie di guerre civili scoppiate nel Regno di Francia tra il 1648 e il 1653, durante la minore età di Luigi XIV e il governo del cardinale Mazzarino. I motivi che portarono allo scoppio di queste ribellioni sono molteplici:

- Una tassazione sempre più elevata, dovuta alle spese di guerra, gravava sulla popolazione francese, colpendo principalmente borghesi e nobili.
- Le politiche di centralizzazione attuate dal cardinale Mazzarino erano percepite come una minaccia dal Parlamento, che vedeva i propri poteri sempre più limitati a favore del re e del suo consigliere.
- Anche la nobiltà, sempre più emarginata dalla scena politica da Mazzarino e dal suo predecessore Richelieu, desiderava tornare in possesso del potere e dei privilegi perduti.

La Fronda può essere suddivisa in due fasi, riconosciute dalla storiografia come due movimenti distinti.

La prima fase, nota come Fronda Parlamentare (1648-1649), fu guidata, come suggerisce il nome, dal Parlamento di Parigi, con l'obiettivo di limitare il potere reale. Con la conclusione della Guerra dei Trent'anni e il conseguente ritorno dell'esercito francese in patria, la Fronda fu repressa, lasciando però spazio alla seconda fase, ancora più sanguinosa.

La Fronda Nobiliare (1650-1653), guidata dalla nobiltà (tra cui alcuni degli stessi che avevano contribuito a reprimere la fase precedente) fu diretta contro lo strapotere del cardinale Mazzarino. Questa fase, più violenta e caotica, si concluse anch'essa con la repressione del movimento e con una vittoria della monarchia.

Nonostante la vittoria del re non fosse stata priva di compromessi e concessioni, è possibile individuare nella fine delle Fronde l'inizio del processo di assolutizzazione che da quel momento in poi Luigi XIV avrebbe poi perseguito per tutta la vita. La fine delle Fronde segnò infatti la perdita di un reale potere politico da parte del Parlamento, e anche la nobiltà ne uscì fortemente indebolita. Proprio nella seconda fase della Fronda si può rintracciare l'origine della sfiducia che

Luigi XIV nutrì nei confronti della nobiltà per tutto il suo regno, e che lo porterà, come vedremo, ad attuare misure per limitarne e controllarne il potere[36].

Un'altra grande differenza si riscontra nel modo in cui il potere veniva rappresentato. La costruzione della Reggia di Versailles, celebre quasi quanto il sovrano stesso, non aveva solo lo scopo di essere una sfarzosa dimora per il re. Essa assolveva anche un duplice ruolo politico.

Il primo, il più evidente e immediatamente percepibile, era comunicare la grandiosità del sovrano attraverso gli sfarzi della reggia, aperta alle visite e capace di impressionare chiunque la vedesse. Il secondo, più subdolo, era quello di creare una grande gabbia dorata per la nobiltà francese. Reduce dalle Fronde, Luigi XIV comprendeva appieno i pericoli legati a una nobiltà troppo potente e pertanto si prodigò nel tenerla sotto stretto controllo. L'idea di farla vivere a Versailles, dove potesse essere sorvegliata e "addomesticata", si rivelò un'ottima strategia.

Con il sopraggiungere dell'Illuminismo, la mentalità iniziò a mutare, tendendo sempre più verso la razionalità: un maggiore focus sulla ragione e sulle capacità umane, a scapito della religione, portò alla necessità di trovare nuove giustificazioni per il potere politico. Tali giustificazioni vennero individuate non solo nei meccanismi naturali, ma anche nel bisogno di sicurezza e nella ricerca della felicità e del pieno compimento dello Stato e dei suoi abitanti. La figura del monarca illuminato, fiducioso nelle capacità del genere umano, fu adottata a pieno titolo da Federico II, che arrivò a dichiarare che:

"*Per non perire bisogna essere buoni e saggi*[37]"

Tutto ciò in completo contrasto con la politica molto più pragmatica e, a volte, anche brutale che aveva caratterizzato il periodo precedente al suo, quello delle Guerre di Religione.

Nonostante ciò, la legittimazione religiosa del potere era ancora largamente usata e apprezzata. I sovrani, per convenienza o per fede sincera, si definivano ancora "per volontà divina". Lo stesso

---

[36] Wolf, *Luigi XIV,* cit.

[37] Federico II, *Anti-machiavelli,* cit., p. 69.

Federico II si proclamò monarca per volere divino, nonostante il suo scetticismo, al limite dell'ateismo. La sua religiosità era una facciata mantenuta con difficoltà, usata solo come ulteriore strumento per rafforzare la propria legittimità come sovrano di Prussia[38].

Per quanto riguarda la nobiltà, Federico II, non avendo vissuto episodi critici come le Fronde, adottò un sistema meno rigido, ma altrettanto efficace nel contenerne le pretese. Integrò infatti la nobiltà nell'esercito, attribuendo loro cariche e poteri militari, mantenendo il controllo tramite l'apparato militare stesso e imponendo la tipica disciplina rigida del Regno di Prussia.

Proprio partendo da un discorso di tipo militare Federico II si ritrova a criticare uno dei capisaldi più importanti delle politiche proposte da Machiavelli. Dove Machiavelli esalta la disciplina ed il rigore di tipo militare a scapito dell'indulgenza che rende i sudditi deboli e poco inclini a seguire gli ordini del principe, Federico II risponde, cogliendo l'occasione per esporre un'idea in netto contrasto con quella dello scrittore politico di Firenze. Machiavelli sostiene che la disciplina e la crudeltà sono necessarie per tenere in riga tanto un esercito, quanto una nazione, mentre Federico II opta per una visione meno radicale, incentrata sull'importanza nel proteggere il più grande bene che possa venir affidato ad un principe: la vita dei propri sudditi[39].

Non negando la necessità della disciplina e della risolutezza, nega però una qualsiasi giustificazione alla crudeltà. Accusando di scelleratezza Machiavelli, e sostenendo l'inverosimiglianza di una qualsiasi dottrina politica che vede gli uomini come totalmente, o in gran parte malvagi, esalta invece l'importanza della bontà, seppur non priva di una mano ferma quando necessario, nel governo tanto di un esercito, quanto di una nazione. La tesi di Federico II verte sulla dannosità di un "regime del terrore", precisando che un popolo si stanca presto della paura, e che certamente non si possa contare sulla loro lealtà quando oppressi da un sovrano malvagio, nello stesso modo in cui un comandante spietato non possa fare affidamento sui

---

[38] Barbero, *Federico Il Grande,* cit.

[39] Federico II, *Anti-machiavelli, cit., p. 75*.

propri soldati durante una battaglia. Tutto ciò viene chiaramente espresso da Federico II con la frase:

"In un giorno di battaglia, preferirei essere amato che temuto dai soldati[40]*"*

Ribaltando la massima di Machiavelli, egli sostiene che ad un regnante conviene di più l'essere amato che l'essere temuto. Contando sul buon senso dei sudditi si evince facilmente che loro comprenderanno di essere fortunati e felici sotto la guida di un principe mite e giusto, rimanendogli fedeli anche durante i tempi più duri. Il contrario accadrà con un popolo soggetto ad un principe crudele, che si basa solo sul proprio interesse e ignora i bisogni della nazione e dei suoi abitanti. La logica conclusione è quindi che ad un monarca convenga maggiormente l'essere amato che temuto, poiché è molto più probabile essere traditi da un popolo che lo teme rispetto ad un popolo che lo ama[41]. Secondo Federico II, il compito fondamentale di un principe è quello di forgiare un'unione profonda e indissolubile tra i membri del suo popolo; ignorarlo significa generare inimicizie laddove avrebbero potuto nascere alleanze durature.

Tutto ciò può essere sinteticamente riassunto nella frase:

"*È più umano, più secondo natura e secondo ragione crearsi degli amici*[42]*"*

Il ragionamento di Federico II non si ferma certo qui. In aggiunta all'essere un monarca mite e assennato consiglia anche di essere un vero e proprio esempio di virtù, onde evitare che i propri sudditi, ma più in generale anche i monarchi stranieri, non perdano fiducia nei suoi confronti. Siamo ben distanti in questo contesto da una semplice dimostrazione di maestà come poteva essere quella manifestata da Luigi XIV, che in vita non si preoccupò mai molto delle opinioni dei propri sudditi, tanto da essere dai più considerato un tiranno al tempo della sua morte. Federico II segna il superamento della concezione tradizionale del sovrano come mera incarnazione di potere, forza e maestà, il cui operato può essere mascherato dalla dissimulazione. Il monarca

---

[40]Federico II, *Anti-machiavelli,* cit., p. 77.

[41] Ivi 77-78.

[42] Ivi 94.

federiciano deve essere un emblema di virtù, guida e modello per il suo popolo[43]. L'idea di poter ingannare perennemente il proprio popolo, oltre ad essere una condotta indegna di un qualsiasi essere umano (quindi in massimo grado disprezzabile per un sovrano) è anche del tutto irrealizzabile. La dissimulazione, sostiene Federico II, non può essere mantenuta per sempre, soprattutto quando si è sotto gli occhi di un'intera nazione, e che l'ingiustizia e il tradimento a lungo andare finiscono sempre per portare più danni che benefici ai principi che decidono di seguire l'infido sentiero delle menzogne.

Al di là delle considerazioni morali, Federico II arriva ad affermare che per un principe non sia nemmeno conveniente ricorrere alla dissimulazione: anche qualora riuscisse, attraverso l'inganno, a manipolare i propri sudditi o gli altri sovrani, finirebbe comunque per perderne la fiducia, rendendo impossibile sfruttarla ulteriormente a proprio vantaggio. Questa affermazione, tuttavia, appare ipocrita se confrontata con quanto analizzato nel capitolo precedente, dove ho evidenziato come le sue politiche diplomatiche fossero tutt'altro che trasparenti. Nonostante le pratiche effettivamente adottate durante il suo regno, dai suoi scritti si evince dunque che, sia sul piano morale sia per puro tornaconto personale, Federico II considerasse preferibile essere un sovrano virtuoso e refrattario all'inganno nella diplomazia.

In conclusione, attraverso gli scritti e le azioni di Federico II è stato possibile ricostruire il percorso che i concetti politici analizzati hanno compiuto per emanciparsi dalla tradizionale concezione della filosofia politica e diventare, infine, il fondamento e la giustificazione dell'assolutismo federiciano. Con il suo regno si assiste al momento in cui la filosofia politica prussiana si distacca definitivamente dalle dottrine medievali, orientandosi verso una prospettiva più empirica, storica e pragmatica. Al tempo stesso emerge la specificità del modello assolutista elaborato da Federico II, che rimane simbolo dell'assolutismo illuminato, pur a fronte di una condotta personale non sempre coerente con tali ideali.

---

[43] Ivi, pp. 79-84.

Bibliografia

- Aristotele, *Politica*, Laterza 2007
- Barbero, A., *Federico il Grande*, Sallerio Editore, Palermo 2017
- Biral, A., *Storia e critica della filosofia politica moderna*, FrancoAngeli 1999
- Canale, D., *La costituzione delle differenze*, Giappichelli Editore, Torino 2000
- Federico II, *Anti-machiavel* (1740), trad. it. *L'anti-machiavelli*, a cura di Nada Carli, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1987
- Hobbes, T., *Leviathan* (1651), trad. it. *Il Leviatano*, trad. it. G. Micheli, Rizzoli, Milano 2021
- Koselleck, R., *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Il Mulino 1984
- MacDonogh, G., *Frederick the Great: a life in deed and letters*, New York: St. Martin's Griffin (2000)
- Machiavelli, N., *Il Principe*, Capodanno Bona, Torino 1956
- Paternò, M., *Equilibrio di potenza, diplomazia dei trattati e ius gentis nella politica di Federico II*, Il Mulino 2012
- Scattola, M., *Esiste il diritto naturale prussiano?*, Il Mulino 2012
- Scattola, M., *La nascita delle scienze dello stato*, Franco Angeli 1994
- Tortarolo, E., *Stato e cultura in Prussia sotto Federico II*, Edizioni Scientifiche Italiane 1972
- Wolf, J. B., *Louis XIV* (1970), trad. it. *Luigi XIV*, trad. it. di M. Papi Garzanti Editore, Milano 1976